



ACASĂ, PE CÎMPIA ARMAGHEDONULUI DI MARTA PETREU

Roberto Merlo – Università di Torino
roberto.merlo@unito.it

Title: Marta Petreu's At Home, on the Plain of Armageddon

Abstract – Marta Petreu's At Home, on the Plain of Armageddon (2011) tells the story of a Transylvanian peasant family in the 20th century, blending autobiography and fiction. The novel begins with the funeral of Mica (Maria), mother of protagonist Tabita. Mica's marriage to Ticu (Agustin), a devout Jehovah's Witness, is unhappy: Mica grows hard and resentful, while Ticu finds solace in his belief in the Second Coming. Through this family's intimate struggles, Petreu reflects on the larger history of Transylvania, religious conversion, and the burdens of faith. The novel is a poignant exploration of the tensions within family, faith, and human resilience.

Keywords: Transylvania, Armageddon, Jehovah's Witnesses, Family, Faith

Nella rivelazione della fine del mondo che Gesù manda a Giovanni, Dio invia sette angeli a versare sulla terra le sette coppe della sua ira. È un periodo di temibili portenti: un'ulcera maligna colpisce gli adoratori della bestia, mari e fiumi diventano sangue, il sole arde gli uomini, tenebre, terremoti e grandine portano morte e disperazione, l'Eufrate viene prosciugato per preparare la via ai re che giungeranno da Oriente per combattere la madre di tutte le battaglie, la battaglia del Giorno del Giudizio, radunati da tre spiriti immondi simili a rane: "E i tre spiriti radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Armaghedon" (*Apocalisse* 16:16). *Harmagedon* è l'adattamento in greco neotestamentario dell'ebraico antico *Har Megiddô*, "il monte di Megiddo",

ovvero la collina posta al limitare della pianura biblica di Esdraelon, oggi Izreel (*Yizre'el*), nella Bassa Galilea in Israele, su cui sorge una delle città più antiche del mondo. Databile al 7000 a.C., Megiddo, oggi importante sito archeologico, fu un tempo la regina delle città di Canaan, una splendida e potente città-stato situata in un punto strategico delle vie che univano Mesopotamia, Egitto e Anatolia, e in quanto tale luogo di decine di grandi battaglie, combattute nell'arco di oltre quattromila anni. Qui nel XXIV e nel XV sec. a.C. ebbero luogo cruciali scontri tra Egizi e Cananei, tra le prime battaglie di cui si abbiano notizie storiche; qui diedero battaglia Debora e Barak contro il comandante cananeo Sisara, Giosia re di Giuda contro Neco II, re Saul d'Israele contro i Filistei, e qui combatterono nel corso dei secoli romani, arabi, bizantini, Crociati, Mamelucchi, i francesi di Napoleone, gli inglesi del generale Allenby e gli israeliani della base area di Ramat David¹.

La pianura di Armageddon, da millenni contesa e – letteralmente – combattuta, diventa nell'*Apocalisse* di Giovanni il sito della battaglia ultima tra il Bene e il Male, lo scontro che segna la fine del mondo e l'inizio di una nuova era. L'attesa di questa redenzione finale, di una radicale trasformazione del mondo è una credenza antica quanto la riflessione dell'essere umano su sé stesso e sulla propria realtà, ed è oggi al centro delle credenze di numerosi movimenti religiosi di ispirazione cristiana, in particolare di quelli sorti nell'ambito del Restaurazionismo statunitense del XIX secolo, quali – tra i molti – mormoni, avventisti, neoapostolici o testimoni di Geova. Quest'ultima è la fede che il contadino agiato Indrei Sucutârdean, all'indomani della Prima guerra mondiale, portò da Cluj, dove andava con il carro, nel villaggio natale di Cutca, nel cuore della Transilvania greco-cattolica appena passata dall'Impero austro-ungarico al Regno di Romania: "Con il tempo e con l'anelito della mitezza, convertì anche altri, trasformando Cutca in un villaggio di fratelli e sorelle Testimoni di Geova. Seguendo il suo esempio, altri dopo di lui portarono poi altre fedi neoprotestanti, e il villaggio si riempì di battisti, avventisti, pentecostali, tanto che Cutca divenne tutto, tranne che un centro greco-cattolico o ortodosso", racconta Marta Petreu in *A casa, sulla Pianura dell'Armageddon* (2011)². Ma né Indrei, detto Tica, né il futuro genero Agustin, detto Ticu, passato al geovismo nei primi anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, riuscirono mai a convertire Măria (con l'accento sulla prima "a", come

nella pronuncia ungherese di questo nome biblico un tempo corrente presso i romeni transilvani), detta Mica, madre di Tabita, la protagonista di questo romanzo tenero e feroce, come è sempre la scrittura di Marta Petreu. *A casa, sulla Pianura dell'Armageddon* racconta un secolo di storia di una famiglia contadina transilvana in biblico tra autobiografia e finzione. Il funerale di Mica (dal diminutivo romeno *mămica* 'mamma'), raccontato nel frammento del romanzo qui tradotto, è il motore che mette in azione il macchinario della memoria, che comincia a macinare eventi, personaggi, vite, storie sul filo del ricordo, del rimpianto e della colpa. L'infanzia spensierata e selvaggia di Mica, poi giovane donna che ama ridere e non ha paura di niente e di nessuno, la delusione amorosa che la conduce a un matrimonio contro voglia e in ultima istanza infelice, trasformandone la decisione in durezza e l'amore in odio; le ingenue speranze deluse del marito di ripiego Ticu (dal diminutivo *tăticu* 'papparino'), che non sa ridere insieme alla moglie e ne spegne il riso, volendola modesta e addomesticata, e che nel suo amore frustrato si rifugia nella speranza della Nuova Venuta e della palingenesi promessa da "Il Dio aspro il Dio di roccia di mio padre" (come recita una stupenda poesia di Petreu)³; l'amore complesso, difficile, pieno di rabbia e di sofferenza, che lega indissolubilmente i figli di questo rapporto nato sbagliato ai genitori, a loro volta resi sbagliati dalle proprie scelte, o forse da una sorte impietosa; e gli avvenimenti grandi e piccoli delle vite di innumerevoli altri personaggi, dai nonni ai vicini, le cui traiettorie esistenziali si intersecano con quelle dei protagonisti di questa tragedia, intima e pubblica. Il vasto pianoro transilvano "tra il Someș e la Valle della Sărata, tra Mărători e la Valle di Pîglișa", riscritto e reimmaginato da Marta Petreu, dove "Cutca si distende verso il cielo come una grande lucertola" e "pare sedere sul coperchio del mondo", è così, davvero, la Pianura dell'Armageddon, sito di una battaglia senza via di scampo che ha come posta le anime di chi vi prende parte.

A casa, sulla Pianura dell'Armageddon

[frammento, da Marta Petreu, *Acasă, pe Cîmpia Armaghedonului*, Editura Polirom, Iași-București 2011, pp. 7-16]

I

— Sigilla, Signore, la tomba della tua serva fino alla seconda Venuta di nostro Signore Gesù, cantava il prete con una bella voce baritonale.

E, prendendo sulla punta della vanga una zolla di argilla gialla mescolata a terra nera, fece il segno della croce ai quattro lati della fossa, lasciò cadere la terra sulla bara e asperse la fossa in croce, con l'acqua benedetta. Aveva fretta. Dal posto dove mi trovavo, vedevo bene i suoi gesti, e la fretta. La formula rituale mi turbò, ricordandomi all'istante le sfuriate della Mamma, e le storie che mi aveva raccontato Ana, raccontate da Marta, di come Mica, quand'era ragazza, si fosse aggirata nel cuore della notte per il cimitero, con un mazzo di chiavi in mano, per aprire le tombe. E, soprattutto, la formula con la quale Ludovica Rebreanu si era congedata con rabbia dal figlio: — Addio fino alla seconda Venuta. Basso, tanto da poterlo toccare con la mano, il cielo aveva preso il colore di un enorme livido, crollato sotto il proprio peso sulla vasta pianura. Su di noi. Durante tutto il funerale era caduta una pioggia fredda e di tanto in tanto raffiche di vento gelido colpivano di traverso la folla di gente vestita di nero. E io sorvegliavo con attenzione tutto ciò che il prete diceva di lei: è impossibile che non sappia, mi dicevo, siamo vicini di casa, aveva sentito tutto ciò che lei gridava in cortile. Con quanta semplicità spiegavano loro tutto, era stata vedova per molti anni e aveva portato il peso della vedovanza, ma meno male, meno male, che così non c'erano problemi. A un certo punto, quando una ventata parve voler strappare di mano gli ombrelli, mi voltai verso D., che stava, elegante e pallido, alla mia destra, e gli sussurrai:

— Che tempo!

— Somiglia a Mica!, rispose ed entrambi sorridemmo.

Ce ne stavamo tutti e tre, Ana, Tinu e io, con D. quattro, ritti come candele e immobili come sotto una maledizione, accanto alla sua tomba aperta, e guardavamo come veniva riempita in fretta. Quanto era stato caldo il tempo il lunedì, giorno della sua morte, tanto ora s'era fatto freddo e brutto. Sotto la minaccia di un nuovo acquazzone, il percorso da casa alla fossa, attraverso il villaggio, era stato quasi un galoppo,

benché il prete avesse rispettato le stazioni e le preghiere di rito. Aveva però accelerato tutto, per paura che un fortunale lo cogliesse con la morta all'aperto. Guardavo la tomba della Mamma e pensavo che da quando ero bambina non avevo più partecipato a un banchetto funebre ortodosso a Cutca. Ticu, nostro Padre, era stato sepolto con il rito dei Testimoni di Geova, in una luce chiara, tutta oro e miele, martedì 3 settembre 1974. E così zio Alesandru, fratello di Mica, nell'ottobre del 1998. P., sepolto nel Cimitero Centrale di Cluj, aveva invece avuto una cerimonia cattolica, quasi calligrafica nella sua austerità, se non l'avesse rovinata stupidamente Deliu. Anche il primo funerale della mia vita, quello di Tica, il nonno da parte di madre, era stato geovista ed era stato celebrato qui, nel cimitero nuovo, il giorno di Sant'Eliseo del Grano, esattamente il 14 giugno 1961, quando i chicchi si gonfiano sulle spighe.

Quand'ero piccola mi piaceva andare ai funerali, lo trovavo divertente: verso la fine della cerimonia le cuciniere venivano dietro dove stavamo noi bambini, con scatole di biscotti, e mettevano in mano a ciascuno di noi due biscotti come suffragio per il morto. Se ne avanzavano, ne ricevevamo altri due. Questi li potevo prendere. Perché, altrimenti, non potevo accettare niente da mangiare, da nessun estraneo. A meno che Mica mi dicesse "Su, prendi quello che ti danno, Tabità". E se avveniva nel vecchio camposanto, vicino a casa nostra, anche lo scavo della fossa era per noi, cioè per Tinu e per me, un divertimento, perché potevamo andare a vedere i becchini. Quando trovavano delle ossa – il che capitava non di rado, perché il cimitero vicino a noi era antico – ce le passavano dalla fossa affinché le mettessimo con cura sull'erba finché non finivano la fossa e potevano poi scavare anche per quelle una fossetta più piccola. Il racconto di Cioran che dice di aver giocato, da bambino, con ossa umane, mi è sempre parso una cosa normale, per il semplice motivo che sia io che mio fratello abbiamo giocato per tutta l'infanzia con le vecchie ossa del camposanto. Quanti morti mi sono passati tra le mani!, e questo senza alcuna trepidazione, perché la morte come morte è per ognuno di noi una scoperta tardiva. La cosa più interessante era proprio il giorno della sepoltura, quando venivano i becchini a ripulire la fossa. Se c'era qualcosa dentro, che so, un ramo, una palla sgonfia, una pietra – e noi procuravamo che ci fosse! –, mi calavano dentro per ripulire il fondo della fossa. Mi

assicuravano che non avevo motivo di avere paura, e io rispondevo piccata che io non avevo mai paura. Ed era vero, non avevo, allora, abbastanza immaginazione per averne. Mi calavano nella fossa per ripulirla dal pattume proprio come Ticu mi calava nel cassone del grano per batterlo con assenzio e fronde di noce, che non facesse le tignole, poi mi issavano fuori sollevandomi delicatamente per le mani, come faceva anche Ticu, e mi lodavano per il mio coraggio. Ticu invece non credo mi abbia mai lodata.

Anche la fossa di Mica ero andata a vederla, fin da martedì, dal giorno in cui l'avevano iniziata: volevo vedere il posto, abituarci al pensiero, difficile da sopportare, che sarebbe stata sepolta vicino a Ticu, non vicino a Tica. Vicino a nostro Padre, non vicino a suo padre. Vicino a suo marito, Augustin Vălean, e non vicino a suo padre, Indrei Sucurtădean.

Da sempre, ogni volta che andavamo insieme al cimitero per mettere i fiori a Ticu, Mica mi diceva che voleva essere sepolta accanto a Tica. Strappava una foglia secca o uno stelo di fiore dal cespito di giaggioli gialli, che lei stessa aveva trapiantato sulla tomba di suo padre e su tutte le altre nostre tombe del cimitero, e diceva:

— Io vicino a Tica voglio essere sepolta.

— Bene, Mica. Ma non aver fretta. Fino ad allora c'è tempo, le rispondeva io, con una stretta al cuore.

Proprio quando lei mi parlava della sua morte mi ritrovavo anch'io ad essere pudica e superstiziosa, a sentirmi a disagio e incapace di risponderle chiaramente, di urlarle dal profondo delle viscere: Nooooooo! Questo avrei dovuto fare, invece di dirle sempre, diplomatica: Non aver fretta, c'è ancora tempo! Allora, al funerale di Tanti Vichi, quando Mica aveva solo sessantaquattro anni, le dissi: Devi vivere almeno quanto è vissuta Tanti Vichi, ottantaquattro anni! La cifra le era entrata in testa e se l'era fissata come soglia, ogni volta che si ammalava si ricordava quello che le avevo chiesto allora. Era la sua assicurazione sulla vita: non muoio perché mia figlia più piccola mi ha detto che non devo morire prima di ottantaquattro anni. E a me non era mai venuto in mente di cambiarle la programmazione, di dirle, ma pensa, sai che ho scoperto che Tanti Vichi, in realtà, era più vecchia, aveva ottantanove anni... novant'anni... Chissà, se le avessi cambiato la soglia d'età, magari sarebbe ancora viva, forse avrebbe tirato fuori l'ambizione, la sua colossale ambizione, e sarebbe

ancora viva. È morta come una sveglia regolata a suonare all'ora voluta da me: a ottantaquattro anni, come Tanti Vichi.

Martedì mattina, quando Tinu mi aveva detto al telefono che stavano già scavando la fossa a Mica, mi si erano tagliate le gambe. Non avevamo fatto in tempo, durante la notte, a parlare anche di questo.

— Dove?, gli chiesi.

— Nel cimitero dietro il villaggio. Dove sta Ticu.

— Dove, di preciso? Lei voleva stare vicino a Tica. Dove di preciso?, ripetei.

— Vicino a Ticu, mi rispose Tinu.

E avvertii, ne sono certa, un'esitazione nella sua voce quando aggiunse:

— Così ha voluto lei.

— Lei voleva stare vicino a Tica.

— Quando te l'ha detto?, mi domandò mio fratello.

— Ogni volta che andavamo al cimitero insieme. E sempre, tutte le volte che parlava di Ticu. Diceva che non voleva essere sepolta vicino a lui, ma vicino a Tica, perché era stato una persona molto buona e lei l'aveva amato. Così mi ha detto, ripetei, con un sentimento di disperazione.

— A me ha detto che vuole stare proprio dietro il fienile, qui, vicino a noi. O vicino a Ticu, così mi ha detto, ripeté Tinu.

— Per Ticu il posto al cimitero l'ho scelto io, tu non lo sai, non eri a casa. Non ho voluto che fosse dietro il fienile perché Mica non diventasse matta, con lui tutto il giorno davanti agli occhi. Quanto hanno scavato?, domandai, vedendo nella mia testa il cimitero dov'eravamo stati neppure un mese prima, a Pasqua, il 5 aprile, tutti e tre, Mica, Tinu e io.

Poi pensai che Tinu era già turbato di suo, che non potevo mettergli in testa un altro tarlo ancora, e che se la fossa era già stata incominciata e le avessimo cambiato posto, affinché fosse vicino a Tica, nel villaggio sarebbe scoppiato un putiferio senza fine. E cedetti:

— Va bene, in fondo è a pochi metri da Tica, c'è anche Mamma Grande, c'è zio Alesandru con zia Dochîța... e zio Iuân con Lucreția. C'è una buona parte della famiglia. Va bene.

Ma una voce maligna continuava a ronzarmi in testa, ecco, siccome non hai pensato di parlare con Tinu la notte scorsa, subito dopo che è morta Mica, per metterlo al corrente di una cosa che pensavi sapeste

tutti e tre, che Mica voleva essere sepolta vicino a suo padre e non vicino a nostro Padre, ecco cosa capita: che Mica non è libera da Ticu neppure nella tomba.

Circa un'ora dopo, quando arrivai al villaggio con Ana, la prima cosa che feci fu andare al cimitero a vedere la fossa. Cinque uomini della famiglia o amici di Tinu – Petrea di Titiana, Lia di zio Ilie, Florin di Lia, Silviu di Țoca e Dumitru di Valer – lavoravano fin dal mattino. Avevano superato lo strato spesso oltre un metro di terra nera e scavavano nell'argilla gialla sottostante. Guardai la tomba di Ticu, il rigoglioso cespuglio di ruta che Mica stessa aveva piantato ai suoi piedi, nel tardo autunno del 1974. Gli uomini lavoravano bene, la fossa veniva fuori con le pareti dritte. Il cespuglio di ruta della tomba di Ticu aveva esteso le sue radici anche di lato, se ne vedevano alcune, come delle corde gialle, umide, tranciate dalle vanghe degli uomini. Quello stesso giorno, quando gli uomini ebbero scavato ancora più a fondo, a due metri e mezzo, guardai se non fosse scivolato nella fossa scavata di fresco, attraverso gli strati mobili di argilla, qualche osso dalla tomba di Ticu, come ne avevo visti tanti nell'infanzia, nel vecchio camposanto vicino a casa nostra: niente, i becchini, che non ero riuscita a trattenermi dall'interrogare, non avevano trovato niente, la tomba senza croce di mio Padre, vegliata dal cespuglio colossale di ruta, in cui fanno il nido uccelli a me sconosciuti, era rimasta sigillata. Così come il prete sigillava ora quella della Mamma. Con il viso rivolto a Oriente, per alzarsi prontamente alla Resurrezione, staranno entrambi sotto la ruta che Mica, trentasei anni prima, credendo di piantarla per Ticu, aveva piantato in realtà anche per sé.

Il prete diede al cantore la pala e, dopo un'ultima invocazione, "Cristo è risorto!", alla quale la gente sparsa sull'erba alta e fradicia di pioggia rispose compunta "In verità è risorto!", si diresse insieme al prete di Pîglișa verso il portone d'ingresso. I presenti presero a gettare zolle di terra sulla bara, dicendo a bassa voce "Dio la perdoni e le conceda il riposo!". Presi anch'io con la punta delle dita un pizzico umido di terra, allo stesso modo in cui si mette una presa di zucchero su una brioche appena tolta dal forno, e lo lasciai cadere nella fossa: Mamica, la terra ti sia lieve, non più pesante di ciò che ho messo su di te! le sussurrai, registrando il suono soffocato e lontano della briciola di terra sulla bara. Avrei voluto restare finché si fossero deposte le corone, per

avere l'immagine delle due tombe l'una attaccata all'altra, ma Ana si avvicinò e mi disse che dovevamo andare a casa.

— Senti un po', tu, la famiglia deve essere presente quando il prete benedice la roba da mangiare, la cerimonia non è ancora finita.

Ci incamminammo a piccoli gruppi, volgendo le spalle alla famiglia più numerosa sottoterra che sopra: Tica, Ticu, Mamma Grande, zio Alesandru, zia Doichiță, zio Ion, zia Lucreția, e adesso anche Mica, l'ultima coricata sotto le zolle del camposanto. Mentre mi affrettavo verso casa, facevo mentalmente la mappa dei miei morti: nel cimitero vicino a casa, i nonni da parte di papà, Ioan e Anișca, più lo zio Gherasim con Lina, più lo zio Alesandru di zia Tiberia; il Vecchio di Marta, a due passi, nel camposanto della chiesa, mentre Marta è a Blăjel. Aurel e Valerian, i due mariti di mia sorella, nel cimitero di Mediaș, sulla collina; sempre là ci sono anche zio Nelu, il fratello di Mica, con zia Leana: sulla loro tomba c'è uno stelo giallo di digitale lanosa. P., il mio primo marito, più i suoceri del secondo matrimonio, Tică e Tanti Vichi, nel maestoso Cimitero Centrale di Cluj. Laura, a Geretsried. Laura. Un intero cimitero sparpagliato per il mondo. Dio avrà il suo da fare a radunarci per il Giudizio. Alla seconda Venuta, mi dissi digrignando i denti, levando gli occhi sui cenci lividi che il cielo appendeva sopra di noi. Riconobbi il paesaggio, e soprattutto la luce, di un sogno che avevo fatto non molti anni addietro.

Ero sullo sterpo triangolare vicino all'aia. Alti nel cielo, da nord-est verso sud-ovest, si libravano pigri pesci grandi come balene. Con le pance gonfie e luccicanti azzurrognole nella luce livida della fine, solcavano l'etere come navi da guerra l'oceano. Di tanto in tanto, uno più piccolo, come un avannotto, precipitava come una pietra sulla viuzza, ai nostri piedi. Piovono pesci! sussurrai a Tinu, guarda, arriva l'Annientamento! Quando si scatenò il vento del giudizio, ci riparammo ognuno dove capitò, io in casa. Nella casa vecchia, di famiglia, che in realtà non esiste più da tempo. Dentro era buio e freddo e c'era odore di abbandono. Sapevo che Mica era nella casupola estiva dietro la casa. Pezzi neri di ghiaccio ricoprirono il cortile e il frutteto, un'acqua fosca inondò l'erba e la correggiola minuta del cortile. Lampeggiava azzurro. Era buio e avevo paura. Poi la tempesta si placò come d'incanto, il cielo cupo si ripulì dei pesci apocalittici, per terra era tutta un'acqua, almeno due palmi, ghiaccio, foglie e rami, come dopo l'Armageddon. Sapevo che Mica era morta. Ana

piangeva. In preda al senso di colpa, la portammo tutti e tre in casa e facemmo tentativi per rianimarla, come un annegato. Ci riuscimmo. Allora mi resi conto che il mio amore per lei era pieno di rabbia, che la preoccupazione per lei e la sofferenza che mi procurava erano intrecciate, come le sferze di una frusta, nella stessa fune con il rimorso e il rancore. Non puoi sopravvivere ai tuoi con la coscienza pulita, mi disse una voce, chi la scampa è colpevole, continuò la voce, e io mi svegliai.

— Si dice che se piove è segno che il defunto rimpiange la vita, dice Ana, guardando il cielo. Così si dice.

— Pioverà almeno fino al 12 giugno, le risposi guardando l'oscurità sopra di noi.

— Come lo sai?, obiettò Ana.

— Lo so.

Tinu mi guardò con uno sguardo opaco. Era sfinito. Sta passando le pene dell'inferno, mi dissi, sarà perseguitato da immagini di lei, delle ultime due settimane, di malattia incerta, così malamente gestita da noi; credo che ricordi anche altre cose, più vecchie, da cui non ne viene fuori molto bene.

— Ti ha amato molto, gli dissi. Negli ultimi tempi mi raccontava al telefono che capelli tutti ricci avevi quand'eri piccolo, e che le piaceva baciare i tuoi boccoli.

Tinu mi squadrò serrando i denti e non rispose nulla.

Gocce grandi d'acqua mi cadevano di tanto in tanto sulle guance, mescolandosi alle lacrime. Non era veramente pioggia. Neppure io piangevo davvero, solo i miei occhi secernevano qualche grossa lacrima, scompagnata, che mi strisciava come un bruco freddo sul viso. Imboccai una scorciatoia, dietro il villaggio, tenendo a braccetto D., che era venuto al richiamo imperativo di Mamica. Non era riuscito a esaudire il suo desiderio finché era ancora viva, lo esaudiva adesso. Di fronte alla sua morte, si comportò in modo esemplare, comparendo, elegante e silenzioso, col suo mazzo di fiori bianchi, che depose con gesto deciso sulla bara, poi si mise dov'era il suo posto, accanto a me, e sopportò con pazienza le raffiche gelate di pioggia e di vento finché non mi disse piano, indicando il cielo mutevole, ora buio come la notte, ora parendo rasserenarsi: "Somiglia a Mica!" E sorridemmo entrambi. Benché sapessi che coloro che avrebbero notato il mio sorriso mi avrebbero giudicato aspramente.

E ancor più perché non piansi. Volutamente. Ricordavo Mica al funerale di Valerian, mentre ordinava ad Ana, che le stava accanto: “Sta’ zitta, tu, piantala di frignare!” Per lei, nessuno al mondo era degno di vedere le lacrime sue e dei suoi figli. I sentimenti non si mostrano, così ci ha insegnato Mica – e ci ha allevati dritti come pezzi di legno e senza il diritto alle lacrime davanti a testimoni. Forse era sua convinzione che nessuno al mondo fosse buono abbastanza da meritare che si piangesse, lei e noi, per lui. Lei stessa piangeva soprattutto per rabbia e per stizza. L’avevo vista piangere: era un pianto terribile, nato da una disperazione senza limiti.

E così io piansi soltanto accanto a lei, vegliandola, noi due per l’ultima volta insieme. Ma quando la portarono fuori dalla casa a piedi avanti, distesa su un mucchio di fiori, tulipani, narcisi, mughetti, lillà, calle, nella bara finalmente sigillata, rovesciai la testa e impiettrii. “Sta’ zitta, tu, piantala di frignare! Cosa frigni a fare? Che tanto i morti non li svegli!” Una foglia di calla era rimasta intrappolata sotto il coperchio della bara e spuntava fuori di un dito, i preti officiavano per Mamica, esattamente come prescrive il Libro, coprendo con le loro belle voci il suono del temporale. Ogni tanto una folata di vento freddo come se venisse dall’inferno ci portava addosso, come nella scena della lavanda dei piedi dell’*Odissea*, l’odore aspro dei porci di Tinu.

Nel cortile della casa di famiglia, dove, per la prima volta dopo sessantaquattro anni, Mica era assente, i tavoli erano imbanditi per il banchetto funebre e le donne di Cutca, nei vestiti neri, lunghi, imbacuccate nei fazzoletti neri annodati sotto il mento, insieme ai loro uomini in camicia bianca, si sedevano a tavola. Parenti di Cutca, di Șomcuta, di Corpadea, di Valea Caldă, di Cluj, mi disse Tinu passando. Le cuciniere più giovani allineate una accanto all’altra si passavano i piatti pieni di mano in mano, dalla cucina fino ai tavoli. Seduti a un tavolo a parte, i preti benedirono il cibo. La folla cominciò a mangiare.

Osservavo, in disparte, la bolgia nera in cortile, la gente estranea o a malapena familiare e aspettavo che tutto finisse: che se ne andassero tanto i parenti che conoscevo quanto quelli che non conoscevo, e che a loro volta non mi riconoscevano; tutti conoscevano solo Tinu e identificavano Ana, come una variante più giovane e più pallida di Mica, alcuni persino Tabita, la nostra cugina di Sibiu, ma nessuno, neppure la sorella di Ticu, Tiberia, riconobbe me, che ero mio Padre sputata. Era

normale, dopo trentasei anni avevano dimenticato la sua faccia, non lo riconoscevano più nel mio volto.

— Guarda, mi disse Tinu, quella è zia Verjenia!

— Quella là? La moglie di Chirica?

— Sì, sì. E quella è Tanti Maia di Baciù, sai, laggiù, accanto al buffè. Parente da parte di Ticu. E quell'altra è Lia, di zio Ilie e zia Irina, mi bisbiglia. Quella lì è Măria di zio Onisei, la figlia di comare Lucreția, la sorellastra di Ticu.

— Ma quella è proprio la Verjenia di Chirica?, chiedo come una scema. Quella che sta vicino alla vecchia cooperativa? Vicino al Magazzino?, scandisco, incespicando nella mia prima lingua, la parlata di pianura dei nostri genitori.

— Sì, mi dice mio fratello.

— È riuscita a vedere Mica morta. Siamo parenti?

Mio fratello mi spiega che parenti siamo, continua a snocciolare i nomi degli uomini e delle donne che affollano l'aia. Cosa vorrà dire il fatto che non ricordo mai i legami di parentela, le genealogie?, mi ritrovo a domandami, e poi di nuovo mi dico che è normale che non conosca nessuno e che nessuno conosca me, me ne sono andata da troppo tempo. Sono ormai forestiera. Conto la gente nel cortile, a centoventi perdo il filo e ce n'è ancora. Al mio funerale posso contare su cinque o sei persone. Mica era qualcuno. Vorrei proprio che finisse, mi dico, guardando verso il lillà, dove c'è la sua sedia, il posto dove l'ho vista per l'ultima volta fuori, deperita e malata. Il cortile brulica di gente. Voglio silenzio. Voglio che tutto sia come prima. In realtà, l'aspetto. Intanto saluto, ascolto, sorrido, recito formule rituali. Volgendo lo sguardo a destra, verso il vialetto asfaltato che taglia il giardino di fiori, l'ho vista passare, lentamente, vestita di nero, col grembiere nero, con il fazzoletto in testa tirato in avanti per proteggersi gli occhi dalla luce. Dopo qualche istante è scomparsa. Lo credo bene, mi sono detta, non le piace il posto dov'è e dove non dovrebbe essere. Vicino a Ticu. Non vicino a Tica.

Nota sull'autrice

Marta Petreu è poetessa, romanziera, saggista, editore e docente universitaria, una delle voci artistiche e intellettuali più forti e originali della cultura romena postrivoluzionaria. Nasce Rodica Marta Crișan

il 14 marzo 1955 nel villaggio di Jucu de Jos, nel distretto di Cluj in Transilvania, in quell'angolo della valle del fiume Someș della Pianura transilvana i cui luoghi e la cui gente rivisiterà con incredibile forza nel romanzo d'esordio *Acasă, pe Cîmpia Armaghedonului* [A casa, sulla Pianura dell'Armageddon] (Polirom, 2011), che ha fatto incetta di premi letterari, tra cui il Premio per il miglior libro di fiction del 2011 assegnato dal Galà dell'Industria del Libro romeno (2012), ed è stato il romanzo romeno selezionato per la XXV edizione del Festival du premier roman di Chambéry (2012).

Figlia di contadini, Augustin e Maria, figure centrali di molte sue poesie e cuore stesso del romanzo, studia prima nel villaggio natale e poi a Cluj, capitale storica e culturale della Transilvania, dove si trasferisce e che non lascerà più. Nel clima di inasprimento della propaganda ideologica del regime frequenta, tra 1976 e 1980, i corsi della Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università Babeș-Bolyai e collabora alle riviste culturali *Echinox*, nella cui atmosfera libera e contestataria assimila "[u]n codice estetico impregnato [...] di valori etici"⁴, e *Tribuna*, su cui debutta nel 1977, affermandosi con lo pseudonimo Marta Petreu. Dopo l'università, nel decennio più buio della Romania di Ceaușescu, è professoressa di liceo e pubblica il volume d'esordio, *Aduceți verbele*⁵ [Portate i verbi], insignito del prestigioso Premio dell'Unione degli Scrittori di Romania. In questo periodo partecipa intensamente alla vita letteraria, imponendosi nel contesto del radicale mutamento di dettato e di poetica imposto sotto l'egida del postmodernismo dalla cosiddetta «generazione 80», tanto da essere una delle autrici presenti nella programmatica *Antologia della poesia della generazione 80* che, all'indomani della caduta del regime, consacrerà nomi e poetiche di questa generazione di creazione⁶. A causa della lettura a Radio Europa Libera di alcune poesie del secondo volume, *Dimineața tinerelor doamne* [La mattina delle giovani signore], non potrà più pubblicare fino a dopo la Rivoluzione⁷.

Nella ritrovata libertà di parola e di pubblicazione degli anni Novanta fonda la rivista *Apostrof* (1990) e le omonime edizioni, che si affermano presto come un punto di riferimento nel panorama letterario e culturale della Romania libera. Parallelamente a quella letteraria Petreu persegue anche una brillante carriera accademica come docente universitaria di Storia della filosofia romena presso l'*alma mater* clujana, pubblicando numerosi importanti saggi critici dedicati in primo luogo

alla storia della cultura romena. Ricordiamo qui almeno *Jocurile manierismului logic*⁸ [I giochi del manierismo logico], *Un trecut deocheat sau „Schimbarea la față a României”*⁹ [Un passato scabroso ovvero “La Trasfigurazione della Romania”], *Ionescu în țara tatălui*¹⁰ [Ionescu nel paese del padre], *Filosofia lui Caragiale*¹¹ [La filosofia di Caragiale], *Filosofii paralele*¹² [Filosofie parallele], *Despre bolile filosofilor. Cioran*¹³ [Sulle malattie dei filosofi: Cioran], *Diavolul și ucenicul său: Nae Ionescu – Mihail Sebastian*¹⁴ [Il diavolo e il suo discepolo: Nae Ionescu – Mihail Sebastian], *De la Junimea la Noica. Studii de cultură românească*¹⁵ [Da Junimea a Noica. Studi di cultura romena], *O zi din viața mea fără durere. Eseuri*¹⁶ [Un giorno della mia vita senza dolore. Saggi], *Generația '27 între Holocaust și Gulag. Mircea Eliade și Klaus Mann despre generația tânără*¹⁷ [La generazione '27 tra l'Olocausto e il Gulag. Mircea Eliade e Klaus Mann sulla giovane generazione], *Domni și Doamne*¹⁸ [Signori e Signore], *Blaga, între legionari și comunisti*¹⁹ [Blaga, tra legionari e comunisti] e *Filosofia lui Blaga*²⁰ [La filosofia di Blaga]. Una cospicua raccolta di saggi di argomento romeno è stata tradotta in italiano²¹.

Dopo i due pubblicati sotto la dittatura, a partire dagli anni Novanta ha pubblicato come poeta numerosi nuovi volumi e raccolte, continuando, sfumando ed evolvendo verso nuove direzioni il personalissimo discorso poetico iniziato nel contesto della «generazione 80»²²: *Loc psihic*²³ [Luogo psichico], *Poeme nerușinate*²⁴ [Poemi svergognati], *Cartea miniei*²⁵ [Il libro dell'ira], le antologie con inediti *Apocalipsa după Marta*²⁶ [L'Apocalisse secondo Marta] e *Falanga*²⁷ [La falange], *Scara lui Iacob*²⁸ [La scala di Giacobbe] e l'integrale poetica 1981-2006 *Apocalipsa după Marta*²⁹, che riprende il titolo dell'antologia del '99, e *Asta nu este viața mea*³⁰ [Questa non è la mia vita], a oggi ultimo volume interamente inedito pubblicato. Nel 2022 è stata insignita del massimo premio letterario romeno per la poesia, il prestigioso Premio Nazionale di Poesia “Mihai Eminescu”, in seguito al quale è stata pubblicata l'antologia dell'opera omnia poetica, con inediti, *Haita* [Il branco].

In italiano è stata tradotta come poeta per la prima volta da Marco Cugno, nella monumentale antologia *La poesia romena del Novecento* curata dallo stesso Cugno³¹, nell'antologia *Approdi. Antologia di poesia mediterranea* a cura di Emanuele Bettini³² e nell'antologia *Percorsi letterari europei* coordinata da Beatrice Töttösy per *Si scrive. Rivista di letteratura*, numero unico, Cremona 1997. Alcune poesie sono state tradotte

sparsamente in rivista, ma la prima e per ora unica raccolta d'autore è Marta Petreu, *L'Apocalisse secondo Marta. Poesie 1981-2014*³³. È stata inoltre tradotta in un volume a tre voci insieme alla polacca Kazimiera Hłakowiczówna e alla russa Ksenija Nekrasova³⁴.

La sua opera poetica, saggistica e narrativa ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti ed è stata tradotta in varie lingue e in patria è oggi pubblicata in una collana d'autore dalla prestigiosa casa editrice Polirom di Iași.

- ¹ Eric H. Cline, *Armageddon. La valle di tutte le battaglie*, traduzione di Stefano Suigo, Bollati Boringhieri, Torino 2017.
- ² Marta Petreu, *Acasă, pe Cîmpia Armaghedonului*, Editura Polirom, Iași-București 2011, p. 25.
- ³ Marta Petreu, *Să vorbească dormind (Che parli dormendo)*, traduzione di Roberto Merlo, in Krystyna Jaworska, Massimo Maurizio e Roberto Merlo (a cura di), *Il canto l'incanto il grido. Tre poetesse dell'Europa centro-orientale*, Stilo, Bari 2017, pp. 168-169.
- ⁴ Marta Petreu, *Biblioteci în aer liber. Oameni, cărți, amintiri*, Polirom, Iași 2014, p. 59.
- ⁵ Marta Petreu, *Aduceți verbele*, Cartea Românească, București 1981.
- ⁶ Alexandru Mușina, *Antologia poeziei generației 80*, Editura Vlasie, Pitești 1993; ed. a II-a, Aula, Brașov 2002, pp. 276-285.
- ⁷ Marta Petreu, *Biblioteci...*, pp. 244-245.
- ⁸ Marta Petreu, *Jocurile manierismului logic*, Editura didactică și pedagogică, București 1995; ed. a II-a, Polirom, Iași 2013.
- ⁹ Marta Petreu, *Un trecut deocheat sau „Schimbarea la față a României”*, Apostrof, Cluj-Napoca 1999, 2004². Nell'edizione Polirom del 2011³, appare con il titolo *Cioran sau un trecut deocheat*, ripreso nell'edizione italiana: Marta Petreu, *Il passato scabroso di Cioran*, a cura di Giovanni Rotiroti, postfazione di Mattia Luigi Pozzi, traduzione di Magda Arhip e di Amelia Bulboaca, Orthotes, Napoli 2015.
- ¹⁰ Marta Petreu, *Ionescu în țara tatălui*, Apostrof, Cluj-Napoca 2001, 2002²; Polirom, Iași 2012³.
- ¹¹ Marta Petreu, *Filosofia lui Caragiale*, Albatros, București 2003; Polirom, Iași 2012².
- ¹² Marta Petreu, *Filosofii paralele*, Limes, Cluj-Napoca 2005, Polirom, Iași 2013.
- ¹³ Marta Petreu, *Despre bolile filosofilor. Cioran*, Apostrof-Polirom, Cluj-Iași 2008, 2010²; Polirom, Iași 2017³, tradotto in italiano: Marta Petreu, *Sulle malattie dei filosofi: Cioran*, traduzione e cura di Mattia Luigi Pozzi e Giovanni Rotiroti, Criterion, Milano 2019.
- ¹⁴ Marta Petreu, *Diavolul și ucenicul său: Nae Ionescu – Mihail Sebastian*, Polirom, Iași 2009, 2010².
- ¹⁵ Marta Petreu, *De la Junimea la Noica. Studii de cultură românească*, Polirom, Iași 2011.
- ¹⁶ Marta Petreu, *O zi din viața mea fără durere. Eseuri*, Polirom, Iași 2012.
- ¹⁷ Marta Petreu, *Generația '27 între Holocaust și Gulag. Mircea Eliade și Klaus Mann despre generația tânără*, Polirom, Iași 2016.
- ¹⁸ Marta Petreu, *Domni și Doamne*, Polirom, Iași 2020.
- ¹⁹ Marta Petreu, *Blaga, între legionari și comuniști*, Polirom, Iași 2021.
- ²⁰ Marta Petreu, *Filosofia lui Blaga*, Polirom, Iași 2024.
- ²¹ Marta Petreu, *Dall'Olocausto al Gulag. Studi di cultura romena*, a cura di Giovanni Rotiroti, postfazione di Irma Carannante, Orthotes, Napoli 2016.

- ²² Sulla poetica di Marta Petreu mi permetto di rimandare ai miei saggi *L'Apocalisse come condizione: sulla poesia di Marta Petreu*, in Marta Petreu, *L'Apocalisse secondo Marta. Poesie 1981-2014*, cura e traduzione di Roberto Merlo, Joker, Novi Ligure 2016, pp. 153-166; *Lo specchio di ossidiana. Incursioni nell'immaginario poetico di Marta Petreu*, in Krystyna Jaworska, Massimo Maurizio e Roberto Merlo (a cura di), *Il canto l'incanto il grido...*, pp. 124-144; in romeno: *Oglinda de obsidian. Incursiuni în imaginarul poetic al Martei Petreu*, in Marta Petreu, *Haita*, ROCART, Băbana 2022, pp. 7-33.
- ²³ Marta Petreu, *Loc psihic*, Dacia, Cluj-Napoca 1991.
- ²⁴ Marta Petreu, *Poeme nerușinate*, Albatros, București 1993.
- ²⁵ Marta Petreu, *Cartea mîniei*, Albatros, București 1997.
- ²⁶ Marta Petreu, *Apocalipsa după Marta*, Apostrof, Cluj-Napoca 1999.
- ²⁷ Marta Petreu, *Falanga*, Apostrof, Cluj-Napoca 2001.
- ²⁸ Marta Petreu, *Scara lui Iacob*, Cartea Românească, București 2006.
- ²⁹ Marta Petreu, *Apocalipsa după Marta*, Polirom, Iași 2011.
- ³⁰ Marta Petreu, *Asta nu este viața mea*, Polirom, Iași 2014.
- ³¹ AA.VV., *La poesia romena del Novecento*, a cura di Marco Cugno, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1996, 2008².
- ³² AA. VV., *Approdi. Antologia di poesia mediterranea*, a cura di Emanuele Bettini, Marzorati, Settimo milanese 1996.
- ³³ Marta Petreu, *L'Apocalisse secondo Marta...*
- ³⁴ Krystyna Jaworska, Massimo Maurizio e Roberto Merlo (a cura di), *Il canto l'incanto il grido...*

NOTE E DISCUSSIONI

